

RENATO CEVESE

SILVIO NEGRO *

Era alto, Silvio Negro, ma pareva altissimo; era robusto, ma pareva un atleta dai muscoli rigogliosi entro abiti che gli andavano stretti; accompagnava il suo parlare con un ampio gestire rotante. I suoi sdegni irrefrenabili li gridava con voce stentorea: sdegni di persona limpida, adamantina, sostanzialmente ingenua. Quando l'ira, che lo rendeva quasi ansimante, si placava, la sua faccia, prima cupa e come contratta, si distendeva in un sorriso quieto e buono, illuminato dai suoi occhi d'uno straordinario azzurro. Così lo vidi, così lo sentii al primo incontro al capezzale delle nostre ville morenti: e ne rimasi quasi incredulo.

Fin da quando ero ragazzo, leggevo i suoi fondi nel «Corriere della Sera» e gli articoli sulle allocuzioni del Pontefice, sulle visite in Vaticano di alti o altissimi personaggi, sulle cerimonie nelle solennità maggiori dell'anno liturgico.

La sua prosa assai controllata e mirabilmente costruita, frutto di una intelligenza chiara e ordinata, di una cultura profonda, m'aveva fatto pensare a Silvio Negro come a persona dal temperamento pacato, un po' introverso, solita a frequentare ambienti di velluto rosso, tra fruscio di tonache e manti d'ermellino, ove la voce dei presenti è tenuta a registri bassi, e dove le parole, sussurrate, obbediscono alle norme della prudenza diplomatica, alla frequente necessità di tortuose frasi polivalenti, ad una cortesia espressa attraverso formule scontate e ripetitive, entro schemi fissi come in un rituale immodificabile.

Il suo parlare impetuoso, le sue espressioni non certo confacenti, ad esempio, con la *politesse de la court* di educande in collegi del Sacro Cuore, mi sbalordirono letteralmente: e mi divertirono. Da quello scrittore in doppio petto bleu, serio e severo, non mi sarei mai aspettato un parlare così variopinto, goliardicamente scanzonato, tagliente come una lama affilata, spesso – molto spesso – agitato. Si agitava, infatti, e lo vedevi soffrire quando raccontava di clamorose disonestà, di colpevoli inerzie, di inqualificabili incurie, di incompetenze rovinose.

* Comunicazione letta il 16 maggio 1993 in occasione della tornata esterna di Chiampo (Sala Auditorium del Comune).

La sua alta dirittura morale non tollerava i tanti mali che tornavano a danno della società.

Aveva sentito e letto, in giornali e riviste, dell'azione in difesa delle ville venete iniziata a Vicenza ancora nel lontano 1948. Era rimasto sorpreso, ed estremamente compiaciuto, che il Comitato Esecutivo dell'Unesco avesse compiuto un sopralluogo nella villa di Montorso, e che a questo Comitato gli Amici dei Monumenti di Vicenza avessero chiesto un aiuto per istituire nella città del Palladio un Centro Internazionale di Architettura, il quale diventasse coordinatore di vari istituti di cultura da ospitare in altrettante ville messe a disposizione di vari Paesi europei ed extraeuropei dallo Stato italiano. Ben sapeva della mostra scandalistica – così era stata definita – che gli Amici dei Monumenti di Vicenza avevano allestito nel maggio del 1952 alla Galleria del Naviglio di Milano e della quale la stampa nazionale, dal settentrione al meridione, aveva diffusamente parlato, pubblicando fotografie di ville fatiscanti, di una cappella con i salami appesi al soffitto adorno di stucchi settecenteschi, di barchesse scoperchiate, di affreschi dilavati, del salone d'onore di villa da Porto a Montorso tramutato in fienile.

Ben sapeva che al seguito degli Amici dei Monumenti di Vicenza s'erano messi gli Enti Provinciali del Turismo del Veneto e che era stata promossa un'azione per istituire un Ente per le Ville Venete. Ne aveva parlato con Einaudi, con il Ministro dell'Istruzione Rossi. Aveva conosciuto Mazzotti, al quale gli Enti del Turismo del Veneto avevano affidato – decisione felicissima – il compito di proseguire la battaglia. Aveva letto qualche mio articolo, e da Leonardo Borgese, da Vittorino Veronese e da altri ancora aveva sentito parlare di me. Un giorno mi chiamò dal suo ufficio di Piazza S. Silvestro a Roma.

Fissammo un incontro a Roma nella redazione del «Corriere». Nel giorno convenuto e all'ora convenuta, entrai nel suo ufficio: piccolo e stretto, ingombro dalla mole di Novello Papafava che con Silvio seguiva alla televisione il dibattito alla Camera sulla riforma fondiaria. L'argomento appassionava Silvio, orgoglioso di appartenere a una famiglia contadina, fieramente contrario alla proposta ch'egli riteneva semplicemente rovinosa e per la quale, pochi giorni prima, aveva avuto uno scontro drammatico con De Gasperi. Certi interventi nel corso del dibattito a Montecitorio lo irritavano oltre misura. Si dimenava allora sulla sedia che scricchiolava fino quasi a gemere. E lanciava pittoreschi epiteti a voce spiegata, inveendo contro l'uno e contro l'altro. La seduta si chiuse con la vittoria di chi la riforma s'era ostinato a volerla. E Silvio rimase senza parole quasi sopra pensiero; al suo, faceva riscontro il silenzio di Papafava, che se ne andò scuotendo la testa.

Rimanemmo soli. Dopo le prime battute, quasi di carattere esplorativo – non ci si conosceva – entrò subito in argomento: ville venete

moribonde; il loro passato glorioso, il loro presente miserando, il loro futuro imprevedibile. Poche ne conosceva: la Rotonda, la Pisani di Stra, qualcuna sui colli Euganei. Ma quella dei suoi ricordi, e da sempre delle sue amarezze, era la da Porto di Montorso. La sua rovina era l'emblema della rovina di centinaia e centinaia di altre ville. E proruppe in uno sfogo a dir poco veemente con espressioni fortemente icastiche, alternando l'italiano al dialetto.

Sapeva che era stato fatto il suo nome come quello del futuro presidente del costituendo Ente per le Ville Venete. La cosa non gli sarebbe dispiaciuta, ma si sentiva culturalmente impreparato a sostenere un ruolo che a suo giudizio richiedeva conoscenze anche tecniche. Mi disse che voleva rivedere la villa di Montorso e concordammo una data. Intendeva scrivere un articolo per la terza pagina del «Corriere». Venne a Vicenza, e insieme con Maria Setti andammo a Montorso. L'emozione di fronte alla rovina totale della villa lo ammutolì. Ma ben presto sarebbe scoppiata la bufera. Il salone con cumuli di fieno e il porcile a ridosso della parete di fondo, la grande scala a chiocciola, le sale dai soffitti sfondati si riempirono ben presto delle sue urla: «Non è possibile, non è possibile! È una vergogna, una vergogna intollerabile» andava ripetendo. Ai piedi della scalea sconnessa, trovammo una persona assai cortese che ci invitò a vedere la sua casa: dove sarebbe vissuto Luigi da Porto, il cantore di Giulietta e Romeo. Lo seguimmo e Silvio prendeva appunti incolonnandoli al centro di foglietti e lasciando largo margine ai lati.

Dopo qualche giorno, uscì un suo articolo sulla villa da lui tanto amata e sulla probabile dimora di Luigi da Porto. La nomina a presidente dell'Ente per le Ville Venete non tardò. Ricordo la sua telefonata particolarmente gentile, le sue espressioni delicate, quando mi diede la notizia. Pareva volesse scusarsi di occupare un posto che doveva essere assegnato ad un competente – egli diceva – da sempre in prima fila nella battaglia per le ville in rovina.

Prese possesso del suo ufficio in Palazzo Reale in Piazza S. Marco a Venezia. Un giorno, telefonandomi da Roma, espresse il desiderio di conferire con me per problemi organizzativi e per iniziative che desiderava prendere. Ci trovammo a Palazzo Reale. Aveva appena finito di conferire con il Soprintendente ai Monumenti, Ing. Antonino Rusconi, che pochi giorni prima io avevo attaccato nel «Giornale di Vicenza» con espressioni non certo vellutate. Silvio Negro cercò di mettere pace tra noi sforzandosi in una esercitazione diplomatica che poco gli si confaceva. E mi dimostrò ancora una volta la bontà del suo animo.

Mi mise al corrente degli infiniti problemi che doveva affrontare: dalla organizzazione degli uffici al meccanismo dei mutui e dei contributi, dai rapporti con le Soprintendenze e con i pubblici Amministra-

tori ai rapporti con i privati possessori di ville, infine alla necessità di far conoscere quanto prima l'esistenza di un Ente che in qualche misura avrebbe potuto aiutare proprietari di buona volontà, lusingandoli anche con qualche riconoscimento, o «premiandoli» in certo modo dei loro sforzi. Riteneva di proporre che a quanti avessero restaurato una villa fosse concesso di aggiungere al cognome il nome del paese nel quale la villa si trovasse. E andava alla ricerca di qualche cognome veneto un po' curioso. «Pensa, Cevese,» mi diceva ridendo «se uno Sboarina potesse aggiungere quasi con valore di predicato il nome di Illasi (Sboarina di Illasi), oppure uno Sbrojanigo quello di Grumolo delle Abbadesse». E si divertiva lui stesso a inventare accostamenti ad effetto. Ogni sorta di soluzioni andava escogitando agli infiniti problemi che doveva affrontare su innumerevoli versanti.

Purtroppo la morte lo colse ben presto. Fosse vissuto, molto, moltissimo avrebbe potuto fare con quello slancio che lo caratterizzava, con quell'entusiasmo che gli veniva dal sentirsi impegnato in una guerra santa. Ma la nostra riconoscenza anche per quel poco ch'egli poté fare è e rimarrà grandissima.

Oggi, commossi, lo ricordiamo qui a Chiampo, terra dei suoi avi, luogo dei suoi pensieri, di ricordi dolci e stimolanti, Chiampo onnipresente negli stupendi appunti della sua *Stella boara*. Vorremmo che tra noi fosse qui presente a condividere la gioia dell'avviato ricupero della villa di Montorso ch'egli tanto amava e la cui rovina lo tormentava come una spina nel fianco. In quella villa io propongo che egli sia ricordato murando una lapide nell'altissimo pronao a testimonianza della nostra gratitudine per quanto ha fatto al vertice dell'Ente Ville Venete e quasi a pegno di amore per la villa stupenda: di quell'amore che potrebbe salvarla in tutte le sue parti e difenderla dalle ricorrenti insidie degli uomini ignoranti e crudeli.